

recupero — per il mese di dicembre 1997 e per l'intero 1998 — dell'aumento dal 16 al 20 per cento dell'aliquota IVA, applicabile agli stessi prodotti. Vale a dire che questo Governo prima alza di un notevole 4 per cento l'aliquota IVA e, poi, fa il magnanimo e il generoso. Chi volete prendere in giro?

Un'altra ciliegina sulla torta, signor Presidente, è quella in materia di pubblico impiego. Ciò che è previsto all'articolo 32 risulterà di fatto una delle innovazioni meno azzeccate di questi ultimi anni: mi riferisco più precisamente al rafforzamento della fonte contrattuale nel pubblico impiego e all'attribuzione di trattamenti economici.

Che dire poi delle disposizioni dell'articolo 48, commi 15, 16, 17, 18 e 19, dirette ad elevare l'aliquota contributiva a carico degli artigiani, dei commercianti, dei lavoratori titolari di collaborazioni coordinate e continuative, dei lavoratori iscritti a fondi sostitutivi INPS, nonché ai contributi INAIL per lavoratori autonomi e agricoli?

Signor Presidente, l'INPS rappresenta un vero « buco nero » che finora ha causato un qualcosa come 2 milioni di miliardi di debito pubblico!

E, poi, signor Presidente, vi è la disastrosa situazione del Mezzogiorno, per la quale anche questa finanziaria fa capire perfettamente come si vorrà continuare a favorire la crescita dei consumi, senza tuttavia voler finalmente dar vita ad un sistema atto a favorire la crescita dei consumi, ad uno sviluppo autonomo. Ecco, signor Presidente, un'altra malnata caratteristica di questo malnato Governo. Tra le piaghe di questa manovra si prevede ancora una volta che al sud ci saranno agevolazioni fiscali per le imprese che investono e creano nuova occupazione, mentre per il nord non è prevista alcuna agevolazione, solo tasse e controlli della finanza.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio senso di giustizia mi impedisce di considerare questo documento una legge finanziaria. Io la finanziaria non la intendo di certo così; una

finanziaria che è lievitata per andare incontro sempre e solo al Mezzogiorno, per salvare l'altro enorme, clamoroso, buco finanziario della Sicilcassa, all'indomani di quello del Banco di Napoli! Che altro dire, signor Presidente, onorevoli colleghi? Che l'economia italiana ristagnerà ancora per chissà quanto, che presto ci sarà una nuova manovrina da 20-25 mila miliardi o che già dal 1998 dovranno essere varati provvedimenti di riduzione del deficit pubblico per 25 mila miliardi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lega nord per l'indipendenza della Padania conferma coerentemente il proprio voto contrario. Credo che questa finanziaria non vada affatto incontro a quelle che sono le esigenze reali del paese, o meglio delle realtà che trainano questo paese dominato dalla mafia e dal Vaticano; realtà che hanno assoluto bisogno di entrare in Europa, nella moneta unica europea, perché ne va della possibilità di rimanere ancorati ad un mercato al di fuori del quale l'involuzione del nostro sistema sarebbe inevitabile.

Per l'ennesima volta, signor Presidente, onorevoli colleghi, ripeto che l'unico modo per risolvere in fretta la situazione è ricorrere ad una separazione consensuale, in cui la Padania usi la moneta euro, cosa che i concittadini del sud potrebbero fare una volta sistemato il loro sistema economico e produttivo.

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

PAOLO ARMAROLI. Per un richiamo al regolamento, specialissimo.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Mi permetto di ricordarle, onorevole Armaroli, che il tempo che lei utilizzerà per il richiamo al regolamento verrà sottratto al tempo contingentato assegnato al suo gruppo.

PAOLO ARMAROLI. Certo, signor Presidente.

Il mio richiamo al regolamento, dicevo, è specialissimo, perché si configura anche come un richiamo alla Costituzione. Mi fa molto piacere che in quest'aula, tra pochi intimi, ci sia il sottosegretario Macciotta, che certamente queste cose le sa, e l'onorevole Martino, che è un superesperto in materia.

Forse per la prima volta nella storia di questi cinquant'anni il Governo è stato ammonito sia dalle opposizioni, sia dalla maggioranza, sia dallo stesso Presidente della Camera e i moniti sono caduti finora assolutamente nel vuoto. Il Presidente della Camera, nella seduta del 24 novembre scorso, dava ragione all'onorevole Calderisi, riconoscendo che vi sono numerose materie estranee nel collegato alla finanziaria. « Tra l'altro segnalo all'attenzione dei colleghi » — rilevava il Presidente Violante — « che ce n'è una che addirittura riguarda — come dire — le funzioni interne del Parlamento in ordine alla possibilità di chiedere alcuni pareri a determinate Commissioni. Insomma vi sono delle materie estranee, non c'è dubbio! ».

Il Presidente della Camera, inoltre, proprio ieri richiamava il Governo a fare la sua parte e a mettersi in regola. Peraltro la Commissione affari costituzionali la scorsa settimana esprimeva sì un parere favorevole, ma condizionato; e le condizioni, lunghe come lenzuola, sono cadute nel vuoto. Il Presidente della Camera ha anche scritto al presidente della Commissione bilancio, Solaroli, che, da quel galantuomo che è, si è fatto parte diligente e non solo ha letto ai commissari il testo della lettera del Presidente Violante, ma ha anche rappresentato al Governo le ragioni per le quali si doveva cambiare registro. Anche questo è caduto nel vuoto.

Vengo al punto e concludo brevemente. Di che cosa si tratta? L'anno scorso, signor Presidente, il Governo con la manovra economica ha richiesto 34 deleghe e proposto 14 delegificazioni. Questa volta ha presentato 13 richieste di deleghe e 9 di delegificazioni. È un modo, come dire, per alleggerire il lavoro del Parlamento, se

vogliamo usare un eufemismo o, per dirla tutta, per spogliare delle sue prerogative il Parlamento.

Ci sono due modi per spogliare il Parlamento: lo si può fare da galantuomini, cioè rispettando le regole, oppure lo si può fare in maniera più o meno banditesca, cioè non rispettando le regole. Si tratta, signor Presidente, di deleghe che non prevedono il parere delle Commissioni parlamentari competenti, nonché di tutta una serie di delegificazioni in riferimento alle quali, in certi casi, mancano quattro requisiti su quattro: la determinazione delle norme generali regolatrici della materia; il termine per l'emanazione del regolamento; l'indicazione delle norme abrogate; la previsione del parere parlamentare. Si può pertanto affermare che non solo è violata la legge n. 400 del 1988, ma sono violate anche molte disposizioni costituzionali: gli articoli 76 e 97, nonché forse l'articolo 113.

Concludo, signor Presidente, dicendo che alleanza nazionale preannuncia la presentazione di una questione pregiudiziale di costituzionalità, costruita in guisa tale per cui la Presidenza della Camera dovrà considerarla ammissibile. Si chiederà infatti che la Camera non si pronunci sul provvedimento collegato alla legge finanziaria nel modo in cui è stato congegnato dal Governo. Tale annuncio rappresenta l'ennesimo monito al Governo affinché nelle prossime ore batta un salutare colpo e ci dica se voglia mettersi in regola con la legge e con la Costituzione oppure se ritenga di continuare in questo modo barbaro, stigmatizzato dall'opposizione, dalla maggioranza e dallo stesso Presidente della Camera (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Macciotta, se lo riterrà, potrà rispondere eventualmente in sede di replica; per il momento fornisco io una risposta all'onorevole Armaroli, giacché ha fatto richiamo al regolamento, anche se la materia che ha trattato è ampiamente estranea al regolamento della Camera e dunque non posso entrare, in

base al regolamento, nell'ambito richiamato.

È invece pertinente l'annuncio della presentazione di una questione pregiudiziale. In linea di principio, onorevole Armaroli, si è già stabilito nella giornata di ieri — l'ho fatto io e poi è stato ribadito con molta più autorevolezza dal Presidente Violante — che le questioni pregiudiziali non sono ammissibili. Naturalmente, però, la valutazione non può prescindere dall'oggetto; pertanto, nel momento in cui verrà presentata la questione pregiudiziale preannunciata, il Presidente Violante potrà esprimersi sul merito.

Per il momento ritengo che si possa proseguire nella discussione.

PAOLO ARMAROLI. Se l'onorevole Macciotta lo ritiene, com'è suo diritto, a norma del regolamento, può prendere la parola; il che sarebbe opportuno.

PRESIDENTE. Onorevole Armaroli, le dovevo una risposta, poiché ha fatto un richiamo al regolamento. Naturalmente il sottosegretario Macciotta può intervenire in qualunque momento. In ogni caso, ha a sua disposizione il tempo per la replica; deciderà lui se intervenire subito oppure in un secondo momento.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Vorrei dire all'onorevole Armaroli che il Governo si accinge a presentare alcune proposte di modifica che vanno nel senso indicato dalla Commissione affari costituzionali e quindi nel senso testé indicato dall'onorevole Armaroli: mi riferisco alla precisazione ovvia del parere parlamentare ed a quella altrettanto ovvia dei tempi e delle modalità di esercizio del regolamento di delegificazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Contento. Ne ha facoltà.

MANLIO CONTENUTO. Signor Presidente, posso tranquillamente riallacciarmi a quanto affermato dal collega Armaroli, poiché in relazione ai provvedimenti al nostro esame vi è una questione che definirei preliminare e che riguarda sostanzialmente il corretto rapporto tra l'esecutivo e le Camere. Tale rapporto purtroppo diventa spesso oggetto di interventi che non sono rispettosi — a nostro avviso — delle prerogative delle Camere, nel preciso istante in cui nei provvedimenti collegati alla legge finanziaria vengono inserite materie che ben poco hanno a che fare con i cosiddetti saldi di finanza pubblica. In buona sostanza, potremmo dire che oggi il collegato alla finanziaria rappresenta ciò che costituiva la vecchia legge finanziaria ante 1988, che consentiva purtroppo di approfittare di quel binario privilegiato per inserirvi una serie di modifiche ordinarie alla legislazione che non erano strettamente connesse alle politiche di bilancio.

Questa che appare come una questione troppo sottovalutata ha implicazioni che riguardano i rapporti, ma anche la correttezza tra maggioranza ed opposizione.

Mi spiego meglio. Quando nel collegato alla finanziaria vi sono disposizioni come, tanto per citarne una, l'articolo 9, che fa riferimento ad interventi in materia di demanio marittimo, nonché di tassa e sovrattassa di ancoraggio, il pensiero dell'opposizione va giustamente alle due proposte di legge avanzate dall'opposizione stessa, che avevano ottenuto la cosiddetta procedura d'urgenza e che non sono mai state iscritte all'ordine del giorno delle competenti Commissioni. È evidente che nel preciso istante in cui il Governo approfitta del collegato alla finanziaria per scavalcare le richiamate iniziative legislative per dettare una disciplina che supera quelle proposte di legge, obbligando ad accantonarle, nonostante i parlamentari che le avevano presentate avessero per primi posto all'attenzione della Camera le questioni ad esse sottese, è

evidente che vi è una questione di correttezza istituzionale tra l'intervento del Governo ed il rispetto nei confronti dell'iniziativa legislativa delle Camere.

Se a questo riguardo nulla hanno a che fare — come è pacifico — i problemi relativi ai saldi di finanza pubblica e, quindi, l'inserimento della materia cui si faceva riferimento non ha una spiegazione logica e perfettamente coerente con la disciplina dei collegati alla finanziaria, la questione ovviamente va posta sotto il profilo politico. Quindi, quando l'opposizione fa dei richiami al regolamento e cita — tanto per indicarne uno — l'articolo 118 del regolamento, non fa altro che dire all'Ufficio di Presidenza che, a suo avviso, il Governo ha violato quelle disposizioni. Nel preciso istante in cui quel binario privilegiato tipico rappresentato dal collegato alla finanziaria consente una discussione che in qualche modo lascia da parte l'iter normale e, quindi, la dialettica parlamentare, riteniamo di dover segnalare questo aspetto come questione di libertà, oltre che di correttezza.

Come se non bastasse (anche se a questo proposito la Commissione bilancio, accorgendosi del problema, ha tentato di porre rimedio), non può essere elusa la questione che l'esecutivo ha inserito nel collegato originario presentato al Senato e rimesso da quest'ultimo alla Camera, la disposizione di cui all'articolo 15, che conteneva la delega per la revisione della disciplina concernente l'imposta sugli spettacoli. È infatti ormai noto che la Commissione finanze della Camera aveva iniziato l'esame delle proposte di legge dell'opposizione concernenti queste modifiche. Anche in questo caso, dunque, i rapporti di correttezza tra l'iniziativa legislativa del Governo e le prerogative della Camera non solo sono oggetto di censura, ma soprattutto pongono una questione di libertà, in quanto denotano l'intenzione — tipica dell'esecutivo — di scavalcare queste iniziative legislative.

Queste non sono questioni di poco conto, perché, come sappiamo, la Commissione finanze aveva già iniziato l'iter legislativo delle proposte richiamate ed

aveva anzi accettato una richiesta di sospensione, avanzata proprio dal dicastero competente per consentire gli opportuni accertamenti in merito alle variazioni che si sarebbero avute sull'entrata tributaria per quanto concerne lo svolgimento dell'iter dei provvedimenti e l'eventuale successiva approvazione della normativa in questione.

Anche questa è una questione politica che non può essere sottovalutata.

Quando poi andiamo a leggere le disposizioni riferite alle dismissioni delle attività pubbliche, non solo denunciemo l'assoluta imperizia di chi le ha formulate (penso, in particolare, all'ultimo comma che estenderebbe le disposizioni dell'articolo 14 della legge n. 59 del 1997, concernente appunto il riordino degli enti pubblici nazionali, a tutte le trasformazioni delle strutture anche a carattere aziendale), ma rileviamo che la questione si pone anche in relazione alla vicenda dei monopoli.

Quando il Governo, signor Presidente, presenta un emendamento nelle Commissioni competenti nel tentativo di attribuire a se stesso una delega ulteriore per saltare la decisione della Commissione competente — che, nel caso di specie, aveva già affrontato l'articolo 1 con un colpo di mano forse poco piacevole per la maggioranza —, ancora una volta si apre una questione politica sulla correttezza dei rapporti tra Governo e Parlamento e sul rispetto da parte del primo dell'iniziativa del secondo e dei membri dello stesso.

Non sono questioni secondarie queste, sono questioni che si collocano al centro di rapporti istituzionali. Esse indubbiamente consentono di affrontare tematiche relative alla libertà: infatti la libertà dell'iniziativa parlamentare non può essere superata dal Governo!

Mi chiedo, signor Presidente, in attesa delle modifiche regolamentari che, come lei mi insegna, entreranno in vigore il 1° gennaio 1998, se in tutti i casi in cui l'iniziativa legislativa delle opposizioni costringe il Governo ad un dibattito su questioni importanti, possa essere sufficiente saltare a piè pari tale iniziativa,

assicurando un binario privilegiato, come il collegato alla legge finanziaria, alle iniziative del Governo.

Da ultimo, signor Presidente, e concludo, mi rammarico per l'iniziativa governativa perché, nonostante tutti gli indicatori in materia ci abbiano dimostrato che i parametri di Maastricht sono assicurati, essa colpisce con ulteriori imposizioni di carattere contabile e tributario sia le libere professioni — i lavoratori autonomi che diventano sostituti d'imposta — sia gli amministratori di condominio, trasformati in veri e propri commissari politici. Invito tutti i colleghi a leggere le disposizioni normative dedicate a queste categorie, e in particolare quella che consente agli uffici di richiedere agli amministratori di condominio negli edifici dati, notizie e documenti relativi alla gestione condominiale o, peggio, l'altra che obbliga gli amministratori di condominio negli edifici a comunicare annualmente all'anagrafe tributaria l'ammontare dei beni e servizi acquistati dal condominio ed i dati identificativi dei relativi fornitori.

Chiedo — e concludo davvero, Presidente — se questa sia la legislazione italiana per l'unione monetaria europea. Chiedo se questi aspetti non debbano essere censurati con forza perché dimostrano, secondo noi, incapacità di legiferare ed odio nei confronti di alcune categorie che ormai trasuda dai testi legislativi (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, con il permesso di questa Assemblea vorrei dedicare il mio intervento non all'analisi dei contenuti della legge finanziaria, sulla quale si dilungheranno i colleghi del mio gruppo che mi seguiranno, ma ad alcuni problemi di carattere generale, della cui importanza sono profondamente convinto, e non da adesso, e ai quali ho dedicato gran parte della mia produzione accademica.

Questa legge finanziaria rappresenta la prosecuzione, con piccole variazioni sul tema e con piccole modifiche, di un metodo antico di politica economica denunziato nella sua efficacia alla fine del secolo scorso da economisti che si chiamavano Vilfredo Pareto e Knut Wicksell e in questo secolo da economisti che si chiamavano Luigi Einaudi e da studiosi di scienze delle finanze che si chiamavano Ezio Vanoni.

Il metodo consiste nel tentativo, ripetutamente dimostratosi vano, di risanare la finanza pubblica inseguendo con aumenti delle imposte un aumento della spesa pubblica di cui si è perso il controllo.

Questo metodo, per limitarci a tempi recenti, è stato seguito in Italia immancabilmente ogni anno almeno a partire dal 1980. Ogni anno una volta o, più spesso, due volte ci è stato detto che dovevamo fare sacrifici necessari per rimettere in ordine i conti dello Stato. I sacrifici sono stati fatti, i dati della contabilità nazionale al riguardo parlano un linguaggio che non è suscettibile di interpretazioni. Il rapporto fra le entrate totali del settore pubblico ed il prodotto interno lordo nel 1980 era del 34,6 per cento. A furia di manovre, manovrine e finanziarie volte ad accrescere le entrate dello Stato, nel 1997 le entrate totali del settore pubblico dovrebbero attestarsi sul 49 per cento. Dico «dovrebbero attestarsi», perché l'anno scorso è scomparso il settore pubblico, che è stato sostituito dalle amministrazioni pubbliche in conformità a quanto deliberato in sede europea. Ma se si tiene conto della vecchia definizione, le entrate totali dovrebbero attestarsi al 49 per cento. Questo significa che, malgrado l'aumento del prodotto interno lordo, le entrate del settore pubblico sono cresciute tanto rapidamente e tanto più rapidamente del reddito nazionale da accrescere la loro incidenza di ben 15 punti nell'arco di tempo considerato.

Questo non è bastato. Nel 1980 le spese del settore pubblico rappresentavano il 43,5 per cento del prodotto interno lordo. Oggi, con tutte le cautele del caso per le

ragioni che dicevo prima, il settore pubblico dovrebbe spendere ben oltre il 52 per cento del prodotto interno lordo; un altro incremento di grandissime dimensioni.

Quali sono state le conseguenze di questa crescita affannosa delle entrate e delle spese sull'economia italiana? Nel 1980 il tasso di crescita era pari al 4,9 per cento in termini reali, oggi dovrebbe attestarsi sull'1,6 per cento. Nel 1980 il tasso di disoccupazione era pari al 7,6 per cento, adesso marciamo intorno al 13 per cento. Del resto, la storia del ventennio precedente conferma questa analisi. Nel periodo che va dal 1961 al 1980 la spesa pubblica sul prodotto interno lordo ha di poco superato il 38 per cento; avevamo un tasso di sviluppo reale di poco inferiore al 6 per cento, un tasso di disoccupazione del 4,3 per cento. È cresciuta poi la spesa pubblica, siamo passati ai valori che dicevo; si è dimezzato prima, e ridotto a valori insignificanti poi, il tasso di sviluppo e la disoccupazione è esplosa.

Il Governo mena vanto per il fatto che nel corso di quest'anno si dovrebbe riuscire ad ottenere un tasso di sviluppo, come dicevo prima, che potrebbe toccare l'1,6 per cento. Quel risultato è davvero poco edificante se si guarda alla storia del nostro paese. Dal 1950 ad oggi, negli ultimi 47 anni, il tasso di sviluppo del reddito in Italia è stato superiore al valore di quest'anno ben 41 volte; il risultato di quest'anno è il quarantaduesimo peggior risultato su 47. Soltanto in cinque anni abbiamo fatto peggio di quanto ha fatto il Governo Prodi.

Vorrei ricordare a questa Camera la strabiliante coincidenza di risultati ottenuti da diversi istituti di ricerca canadesi e americani, i quali, con la collaborazione di 47 istituti di ricerca di tutto il mondo, hanno compilato una graduatoria dei paesi in base all'indice di libertà economica. Le metodologie variano, come è comprensibile; la libertà economica può essere misurata in vario modo, ma il risultato è uno solo, è lo stesso per tutti e tre gli studi cui faccio riferimento: l'Italia si colloca fra il cinquantacinque-

simo e il cinquantasettesimo posto a seconda dello studio considerato, a pari merito con paesi come la Colombia, l'Ecuador e la Lituania. Nell'Unione europea noi siamo penultimi; quanto a libertà economica superiamo solo la Grecia.

La cosa non stupisce, data la crescita affannosa, come dicevo prima, della fiscalità, del disavanzo e dell'intervento pubblico nell'economia. La politica fiscale di questo Governo (e uso il termine senza eccessivi intenti polemici ma avvedutamente) può essere qualificata soltanto come reazionaria. È una politica di reazione: il Governo, essendo incapace di controllare la spesa pubblica, reagisce a questa sua incapacità accrescendo le imposte, cercando affannosamente di reperire i mezzi per finanziare una spesa che non controlla, un po' come versare acqua in un secchio sfondato. Ma la politica fiscale del Governo è anche reazionaria perché ha delle conseguenze recessive per l'andamento dell'economia italiana. Per troppo tempo questo Governo e quelli che lo hanno preceduto hanno considerato i lavoratori autonomi, la base produttiva di questo paese, come base imponente, come una mucca da mungere. Li hanno additati al pubblico ludibrio come evasori; li hanno colpiti con balzelli e hanno finito per determinare lo scontento generalizzato delle categorie.

Vorrei che il Governo riflettesse su un fatto. Senza lavoratori autonomi non ci sono occasioni di lavoro per i lavoratori dipendenti. Questi ultimi hanno un lavoro in quanto esiste un lavoratore autonomo — professionista, artigiano, commerciante, piccolo imprenditore — che procura opportunità ed occasioni di lavoro per i lavoratori dipendenti. Colpire i lavoratori autonomi, quindi, colpire il ceto produttivo del paese, significa colpire anche e soprattutto i lavoratori dipendenti, i quali si vedono così negate occasioni di lavoro e l'ingresso nel mondo produttivo. Senza sorpresa abbiamo visto che questa politica ha fatto aumentare enormemente la disoccupazione.

Ma il dato più preoccupante non è l'aumento della disoccupazione quanto il calo dell'occupazione. Fra il 1990 e il 1996 — secondo dati ufficiali dell'ISTAT — sono stati distrutti oltre un milione di posti di lavoro e la diminuzione del numero degli occupati è andata ulteriormente aggravandosi nel corso di quest'anno. Abbiamo un triste primato: per i maschi tra i 54 e i 65 anni di età siamo il paese che ha la più bassa percentuale di occupazione. Abbiamo anche un altro triste primato: il numero degli occupati in Italia rappresenta soltanto il 35,4 per cento della popolazione totale. Lavoriamo troppo poco, almeno nell'economia ufficiale, perché viene impedito di creare posti di lavoro da questa politica fiscale reazionaria, che non solo ha fatto aumentare la disoccupazione ma ha anche drasticamente ridotto — almeno nell'economia ufficiale — l'occupazione complessiva.

La verità è che dovremmo cambiare prospettiva e perseguire una strategia di risanamento diametralmente opposta. Vorrei ricordare a questa Camera che la strategia di risanamento alla quale sto facendo riferimento venne enunciata con grande chiarezza e linearità nel 1982 dal governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, quando, nella relazione di quell'anno, egli indicò come criterio per il risanamento della finanza pubblica uno che egli definì facile da enunciare e ancor più facile da applicare, e cioè che le spese totali del settore pubblico crescessero ad un tasso inferiore a quello della crescita del prodotto interno lordo.

Se quel criterio facile da enunciare e facile da applicare fosse stato accettato in quel momento e seguito da quella data fino ad oggi, l'Italia sarebbe il paese più virtuoso dal punto di vista finanziario dell'intera Unione europea. Avremmo un attivo totale di bilancio (non un avanzo primario), che in Italia non si verifica dal 1931, di oltre 60 mila miliardi ed avremmo un debito pubblico che rappresenterebbe soltanto il 13 per cento del PIL, invece di oltre il 120 per cento.

Signor Presidente, confesso che ho una certa nostalgia del governatore Ciampi.

Non so dove egli sia andato, ma ho l'impressione che la sua saggezza sia andata smarrita. Non abbiamo seguito quel criterio e ci troviamo oggi a seguire un metodo di risanamento della finanza pubblica che non soltanto non è efficace ma è anche fortemente controproducente per l'economia reale.

E, a proposito del debito pubblico, non posso passare sotto silenzio alcuni dati recenti dell'OCSE, secondo i quali se si tiene conto degli impegni pensionistici il nostro debito pubblico non rappresenta soltanto il 120 per cento del prodotto interno lordo, ma supera il 400 per cento; il che dovrebbe indurci a riflettere sulla sensatezza di una politica economica che finge di ignorare la gravità del problema pensionistico, incapace com'è di adottare delle soluzioni adeguate.

Colleghi, in passato nell'immaginazione collettiva il Parlamento era diviso in due parti: da un lato c'era il partito del cambiamento, delle riforme, il partito del cambiamento rivoluzionario che sedeva a sinistra; dall'altro, viceversa, c'era il partito di coloro i quali volevano difendere lo *status quo*, difendere l'esistente, impedirsi al cambiamento, e l'immaginazione popolare riteneva che sedesse a destra. Oggi a me sembra che i fatti mostrino una situazione rovesciata: abbiamo nelle sinistre il partito dello *status quo*, coloro i quali si oppongono, cercano di impedire il cambiamento, vogliono proseguire con il metodo fallimentare che è stato seguito per tanti anni ed ha portato l'Italia alla disperata situazione attuale.

Una volta nell'immaginazione collettiva si riteneva che a sinistra sedessero i partiti che difendevano gli interessi e i diritti dei lavoratori, che difendevano il lavoro e sempre nella propaganda delle sinistre si sosteneva che a destra fossero quanti viceversa difendevano gli interessi del capitale. A me sembra che la situazione ancora una volta sia oggi rovesciata, perché è qui nel centro-destra che siedono coloro i quali si battono per il lavoro, per la crescita dell'occupazione, per lo sviluppo economico (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazio-*

nale), mentre a sinistra siedono rappresentanti illustri, come il Vicepresidente del Consiglio onorevole Veltroni, il quale mena vanto dell'aumento delle quotazioni dei titoli azionari. La borsa cresce e un esponente della sinistra è contento che questo accada, ma, come è stato ricordato in quest'aula, la borsa non si cura delle piccole e delle medie imprese perché non sono quotate in borsa; la borsa non si cura dei disoccupati perché non sono quotati in borsa; la borsa non si cura del Mezzogiorno perché non è quotato in borsa. Che razza di sinistra è quella che trae motivo di godimento dall'aumento delle quotazioni dei titoli azionari!

Concludo, signor Presidente, con una considerazione che non è direttamente collegata alla finanziaria, ma ha a che fare con le contraddizioni di questa maggioranza. Si riteneva nell'immaginazione popolare che a sinistra sedessero i libertari, i garantisti e che a destra si collocassero i difensori della legge e dell'ordine. Oggi è esattamente il contrario: i garantisti siedono al centro-destra, mentre a sinistra siedono coloro i quali hanno approvato un Governo delle sinistre del quale si può dire soltanto che è leggermente manesco; un Governo che ha approvato la bastonatura dei tifosi inglesi, degli studenti, degli allevatori, il trattamento — direi — abbastanza sbrigativo nei confronti dei clandestini albanesi, di coloro i quali tentavano di entrare e sono stati condannati ad una morte orrenda venerdì scorso.

Credo proprio che si sia ribaltato il rapporto tra destra e sinistra, signor Presidente: è il centro-destra a battersi oggi per le cause una volta attribuite alla sinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardini. Ne ha facoltà.

FRANCO GERARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra di finanza pubblica per il 1998 non può essere definita la solita manovra; sarebbe

un giudizio miope, se non sbagliato. Né si può affermare che le politiche di stabilizzazione finanziaria attuate negli ultimi anni abbiano sostanzialmente compromesso lo sviluppo economico del nostro paese al punto di definirlo, come abbiamo sentito, desertificato o ritenerlo morto all'appuntamento con l'Europa.

È una lettura distorta della realtà, viziata da un modo di ragionare e di fare opposizione da parte di alcuni colleghi demagogico, arretrato, questo sì non europeo, non affatto corrispondente ad un'analisi oggettiva dei parametri sociali, economici e finanziari attuali.

Certo, restano aperti alcuni grandi questioni a cominciare dall'occupazione — chi potrebbe negarlo? — che rimane un problema pressante, peraltro quasi esclusivamente concentrato nel Mezzogiorno e certamente non appartenente al solo nostro paese, per il quale non si può dire — come ho sentito da parte di alcuni colleghi dell'opposizione — che non si è fatto nulla, ancora una volta in modo falso.

Numerosi invece sono i provvedimenti presi in materia di incentivi alle imprese, di avvio di interventi infrastrutturali, di ristrutturazione finanziaria, di nuovi strumenti di concertazione socio-economica, di semplificazione burocratica della macchina amministrativa, i quali devono ancora dispiegare tutte le loro potenzialità positive, i loro benefici sul tessuto economico e sociale del nostro paese. Alcuni di questi hanno peraltro bisogno di un tempo di maturazione, coinvolgendo vari livelli istituzionali, a cominciare dagli strumenti della programmazione negoziata, come i patti territoriali, i contratti d'area che in questi mesi hanno mobilitato e stanno mobilitando risorse pubbliche e private per una nuova importante stagione di collaborazione finalizzata allo sviluppo economico ed occupazionale.

Nonostante il poco tempo avuto a disposizione per valutare l'intera portata dell'azione governativa, è sufficiente leggere l'ultimo rapporto Prometeia sull'andamento della domanda interna, sul tasso di crescita del prodotto interno lordo e della produzione industriale, sull'anda-

mento del tasso d'inflazione, anche alla luce della recente modifica delle aliquote IVA, per accorgersi che questo paese ha superato la sua fase più critica ed è ormai avviato sulla strada del pieno rispetto dei parametri di Maastricht.

Anche il recente rapporto dell'Unioncamere ha segnalato un'inversione di tendenza molto significativa: per la prima volta dopo molto tempo nascono più imprese di quante ne muoiano. Un fenomeno particolarmente accentuato al sud.

Le premesse per essere un po' più ottimisti ci sono. Questo Governo e la sua maggioranza politica hanno dovuto fare un vero e proprio massaggio cardiaco alle moribonde finanze pubbliche del nostro paese, ad un'economia in ginocchio per le conseguenze velenose di Tangentopoli e per una terribile fase di instabilità politica, di emergenza istituzionale che ha caratterizzato il paese in questi anni. Un paese che ha compreso dopo alcuni momenti di incertezza la validità e la necessità di partecipare da subito alla moneta unica europea, condividendo l'azione del Governo rigorosa ed efficace, tale da contribuire a ricostruire una credibilità internazionale, obiettivo reso ancor più difficile per il fardello dell'immagine negativa di un passato di sperperi e corruzione che l'Italia porta sulle spalle e che rende i nostri partner europei ancora oggi non pienamente convinti sul futuro ruolo italiano in Europa.

Abbiamo convinto però in questi mesi tanti euroscettici di casa nostra, alcuni dei quali vere e proprie Cassandre (ne abbiamo sentiti alcuni poco fa), se rileggiamo gli interventi di alcuni deputati dell'opposizione in relazione al dibattito sulla finanziaria 1997 ai quali consiglieri pacatamente oggi qualche compressa per il mal di testa.

Convinceremo con i fatti anche i nostri interlocutori europei sulla capacità del nostro paese non solo di entrare ma anche di restare in Europa.

Questa manovra finanziaria, che è stata giustamente definita lo *sprint* finale per l'Europa, è quindi più importante delle altre proprio perché deve farci rag-

giungere due finalità fondamentali e irrinunciabili: completare il risanamento finanziario e, nella stabilità finanziaria, riavviare lo sviluppo e garantire la partecipazione del nostro paese alla nuova fase dell'unione economica e monetaria europea.

Il collegato alla finanziaria contiene interventi che presentano un più elevato grado di certezza ed efficacia rispetto ai provvedimenti assunti nel passato e con un loro carattere strutturale in grado di incidere a termine sugli equilibri delle spese e delle entrate pubbliche. È molto difficile non ammettere questo.

Inoltre, la percentuale di interventi i cui effetti saranno limitati ad un anno è circa del 7 per cento, una percentuale definibile fisiologica che conferma l'ormai consolidato risanamento della finanza pubblica. In sostanza, si sta uscendo da una lunga fase di finanza straordinaria iniziata nel 1990 per entrare in un periodo di stabilità finanziaria i cui benefici sono evidenti (basti pensare alla diminuzione del costo del denaro), mentre contemporaneamente si è impegnati in un'azione di cambiamento delle vecchie regole dello Stato sociale, regole non più attuali alla luce delle repentine trasformazioni socio-economiche causate in particolare dalla globalizzazione dell'economia, dal calo demografico, dal cambiamento dei cicli vitali di uomini e donne.

Questi fattori hanno determinato una crisi drammatica per lo Stato sociale, ma anche per la società con la creazione di due categorie: quelli che stanno dentro e godono dei vantaggi dello Stato sociale e quelli che ne sono fuori, esclusi dai benefici e spesso anche dal lavoro.

Abbiamo quindi di fronte a noi un compito storico che è quello di garantire un futuro migliore a questa società, in cui si affermino le ragioni di equità tra le categorie e tra le generazioni, costruendo uno Stato sociale adeguato ai nuovi bisogni ma soprattutto moderno ed in grado di essere un volano di sviluppo.

Questo vuol dire prima di tutto sconvolgere una cultura corporativa, che è dilagata in questi anni e di fronte alla

quale nessuno può dire di essere privo di colpe, e che non può ogni volta riaffiorare e rappresentare vere e proprie mine dilananti di percorsi ragionati oggettivi (io li definirei europei) che devono ormai caratterizzare le scelte nazionali nei settori dell'economia, della previdenza e della sicurezza sociale.

È veramente poco credibile chi oggi parla di tagli non strutturali della manovra, quando sappiamo che ogni riforma che non ha il presupposto del consenso sociale finisce per causare un effetto *boomerang* a causa della prevedibile e forte conflittualità sociale che scatenerebbe, con conseguenti alti costi per il paese e per la sua tenuta democratica.

Lo spartiacque per ogni riforma è quindi rappresentato dalla sua sostenibilità, dalla ragionevolezza delle decisioni, dalla capacità di essere innovativi senza introdurre nuove e pericolose contraddizioni che affosserebbero — queste sì! — le speranze delle nuove generazioni di avere una migliore qualità della vita. Nuove generazioni verso le quali abbiamo l'obbligo di essere sinceri e seri e non di inondarle di politiche o frasi demagogiche vuote e fuorvianti, come spesso abbiamo sentito dai banchi dell'opposizione.

Per concludere, credo che questa manovra finanziaria rappresenti un importante passo in avanti per il nostro paese, per la sua credibilità internazionale, per la costruzione di un sistema Italia più competitivo ed avanzato nello scenario globale. I fatti ci daranno ragione. Grazie, Presidente.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Gerardini.

Constato l'assenza degli onorevoli Fabris e Boccia, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Presidente, la manovra economica sottesa ai provvedimenti che sono all'esame della Camera è la manovra più snella, più striminzita degli ultimi anni. Si tratta di una manovra di

25 mila miliardi, le cui proporzioni, dall'iniziale ripartizione proposta nel documento di programmazione economia e finanziaria (vale a dire 17 mila miliardi per riduzioni di spese e 8 mila miliardi per aumento del gettito), nel corso del dibattito e a seguito delle modifiche introdotte al Senato, si sono modificate (direi anche per volontà esplicita del gruppo dei verdi) nel seguente modo: 14 mila 500 miliardi per quanto riguarda la riduzione di spese e 10 mila 500 miliardi per quanto riguarda l'aumento del gettito.

Queste misure, questi numeri vanno collocati all'interno di un contesto generale nel quale i fondamentali dell'economia, come spesso vengono definiti, mostrano segnali tutti positivi per il paese: da un'inflazione che è ormai stabilmente al di sotto del 2 per cento al conseguimento di quel famoso 3 per cento come rapporto tra il debito pubblico del comparto statale e prodotto interno lordo, che è uno dei parametri di Maastricht, che questa manovra conferma e conserva per gli esami, diciamo così, che vi saranno nel prossimo mese di maggio.

Vale anche la pena ricordare — è un dato di questi giorni — il fabbisogno statale che si attesta intorno a una cifra che è di oltre 58 mila miliardi inferiore a quella corrispondente dell'anno scorso. Nonostante questi dati sicuramente positivi, i falchi hanno ripreso a volare. Hanno ripreso a farlo in primo luogo in Germania, dove la stampa riporta perplessità e giudizi che rimettono in discussione la credibilità italiana come partner dell'euromoneta fin dal primo giro. Analoghe perplessità, pur con toni diplomatici, sono state espresse anche dalla Francia ed hanno trovato un'eco nelle parole dell'onorevole Marzano. Io non definirei mai un falco un collega dall'aspetto garbato come l'onorevole Marzano, ma le sue parole fanno da eco a quei voli. Egli, svolgendo un compito ormai quasi storico, ci ripropone una visione diacronica degli ultimi quarant'anni e ravvisa elementi di continuismo, a suo modo di vedere deterioro e negativo, nell'azione di questo Governo rispetto a quella operata nei

decenni precedenti. In realtà, così facendo, si attenuano fortemente le eventuali colpe del Governo, e l'accusa più convincente, tra le molteplici critiche che il collega Marzano ha mosso è quella di un sostanziale continuismo del Governo, che non sarebbe riuscito a invertire la rotta del nostro sistema economico, caratterizzato da un rapporto, in continua rincorsa, tra crescita della spesa pubblica e crescita del gettito come imposizione fiscale.

Francamente non mi sembra che le cose stiano così. Ancor meno mi convince quella ardua inversione, che mi ricorda, in chimica, l'inversione dello spettro dell'ammoniaca, per cui la destra rivestirebbe il ruolo di forza di cambiamento, di forza innovatrice e propulsiva, che si interessa dei problemi dell'occupazione e del mondo del lavoro, mentre la sinistra sarebbe ormai conservatrice ed opererebbe scelte dagli effetti perniciosi come la disoccupazione nel paese.

È un po' la storiella del pazzo che si credeva un chicco di grano e che, dichiarato guarito dal medico, chiedeva allo psichiatra che lo aveva seguito se anche i polli fossero al corrente della sua guarigione. Non si tratta tanto di proporre all'Assemblea questa inversione di ruoli tra le sinistre e le destre, che sono variegata e numerose in quest'aula, ma di riuscire a convincere il paese di ciò.

Vorrei dire però, a proposito di continuismo, che la prudenza del Governo è molto ben rappresentata dalla figura del Presidente del Consiglio. Non a caso una caricatura che compare abitualmente sui giornali fa indossare al Presidente del Consiglio i panni di un parroco che richiama molto don Abbondio. Possiamo dire che Romano Prodi non è un leone né di Damasco né di altre regioni, ma è persona di estrema cautela. Noi verdi faticiamo molto nel vedere elementi significativamente riformistici ed innovativi nell'azione di questo Governo. E credo che la fatica non dipenda da una carenza visiva.

Vorrei però soffermarmi ora su quali sono i frutti della manovra economica

disegnata dal provvedimento collegato e dalla finanziaria. La critica che il collega Marzano ma anche tanti altri colleghi avanzano cozza contro un muro molto solido, quello dei fatti. Questa manovra, che forse non vale nemmeno la pena definire un fatto storico, rappresenta il passo conclusivo che ci consentirà di superare, con buona pace di tutti i falchi europei e forse anche italiani, quei famosi esami di ammissione all'euro al primo turno.

Questo è il senso fondamentale della manovra, anche se molte critiche possono essere avanzate dalla stessa maggioranza, in particolare dai verdi. Non si può negare però il fatto che la manovra consenta all'Italia di essere ammessa al « primo giro » dell'euro.

Non voglio neppure ricordare i motivi per cui questo dato è importante, in particolar modo per i ceti più deboli. Troppe volte infatti abbiamo ripetuto che assai alto sarebbe il prezzo di un ritardo dell'ammissione dell'Italia alla moneta unica, un prezzo che sarebbe pagato da chi in questo paese sta peggio. E, ritornando sulla questione di chi sia conservatore, veniamo ad un fatto di questi giorni. La scarsa capacità innovatrice della destra si misura anche sull'argomento oggetto del Consiglio dei ministri di questa mattina, vale a dire il varo definitivo del decreto per l'istituzione dell'IRAP e la revisione delle aliquote IRPEF. È vero che in materia fiscale ogni riforma viene guardata con sospetto, spesso giustificato, ma è poco coerente predicare (quasi con l'accordo universale) l'esigenza di un federalismo (alcuni parleranno di fortissimo decentramento, mentre noi restiamo fedeli ad un'ipotesi di federalismo) senza poi ritenere necessario procedere ad una modifica dell'ordinamento relativo al prelievo fiscale, dando spazio alle regioni. In questo senso è stata ideata l'IRAP ed è di conforto pensare che l'analisi di un istituto qualificato come l'ISPE riconosca che il confluire dei contributi sanitari nell'IRAP fornisce una sovracompensazione a quella maggiore percentuale di

IRPEF che i contribuenti dovranno pagare in seguito alla revisione delle aliquote.

Tornando al collegato, desidero solo ribadire il compito dei verdi. È quello di cercare di attribuire maggiori risorse alle politiche ambientali, dalla protezione dei parchi e delle aree naturali, alle riserve marine, alla difesa dei suoli (concetto che con fatica siamo riusciti a far comprendere ai nostri colleghi), alle opere di depurazione, alla questione dei rifiuti? Certo, ma nell'ambito del collegato, l'impegno fondamentale dei verdi è quello di tentare di «contaminare di verde» le grandi scelte dell'economia. Forse non è sbagliato ricordare all'Assemblea che, se oggi il collegato contiene articoli, come l'1 e il 3, i quali prevedono incentivi fiscali per il recupero edilizio e la ristrutturazione urbana, ciò è dovuto all'opera dei verdi che per un decennio hanno denunciato come politica economica vecchia (non mi riferisco solo al collega Marzano) quella che ha sempre individuato nelle grandi opere pubbliche (strade, autostrade, dighe, ponti) il «volano dell'economia». Infatti era questa l'espressione usata nei diversi documenti di politica economica, a partire dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Registriamo con sollievo che il «verbo verde» si è diffuso, dal momento che nel collegato le agevolazioni e gli sgravi contributivi sono non più legati alle opere nuove da costruire, alle opere pubbliche del cemento e del mattone, bensì, in una versione più innovativa e moderna, ad una cantieristica di restauro più avanzata e sofisticata rispetto a quella vecchia del cemento armato e della cazzola.

Siamo già riusciti al Senato ad introdurre, per quanto riguarda gli incentivi fiscali alle piccole e medie imprese, una serie di connotazioni di tipo ambientale di grande rilevanza (come il rispetto dell'Ecoaudit e dell'Ecolabel) e di normative di valenza europea che qualificano la capacità di coniugare la presenza sul mercato con quel rispetto dell'ambiente che porta un valore aggiunto di modernità. Lo abbiamo fatto anche attraverso le modifiche introdotte nel corso dell'esame

presso la Commissione bilancio della Camera, che fanno decadere dagli incentivi chi non rispetti il decreto legislativo n. 626 del 1994 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Questo configura il contributo dei verdi a quella contaminazione di verde di cui la nostra economia ha bisogno se vuole procedere in senso innovativo e sempre più moderno.

Pongo al Governo due problemi, approfittando della presenza del ministro Visco. Il primo è come in generale i nuovi strumenti di programmazione economica fissati dal provvedimento collegato alla finanziaria dello scorso anno (contratti d'area, patti territoriali, accordi di programma) possano avere una particolare attenzione ambientale. Al Senato siamo riusciti ad introdurre il concetto che i progetti presentati all'interno dei patti e degli accordi siano muniti di una valutazione di impatto ambientale. Credo che questa debba diventare non la lardellatura che ostinatamente riusciamo ad inserire nel polpettone della politica economica di Governo, ma al contrario la sensibilità nuova che il Governo deve avere se vuole un'economia che si muova nel senso dell'ecosostenibilità — punto considerato prioritario nella risoluzione con cui si è approvato il documento di programmazione economico-finanziaria — e al tempo stesso in quello della modernizzazione.

Proprio oggi siamo alle ultime battute della conferenza di Kyoto sui mutamenti del clima globale: il secondo punto che sottolineiamo al Governo è la improcrastinabilità della questione della fiscalità ecologica soprattutto per quanto riguarda due aspetti. Il primo è colpire, con la necessaria gradualità e tenendo conto di un contesto internazionale di competizione e di mercato, tutti quei combustibili che sono i maggiori produttori di CO₂, a tutt'oggi l'elemento di gran lunga dominante tra i gas di serra. Al tempo stesso potremmo procedere anche su un terreno ormai maturo, visto che altri paesi europei come la Germania si comportano in questo modo, come quello dell'imposizione sulle emissioni sonore laddove si superino i limiti previsti dalle leggi vigenti.

Sono solo due esempi, ma in una visione di delega al Governo per normare questa materia, la questione della fiscalità ecologica orienta l'economia nel senso dell'ecosostenibilità e al tempo stesso induce atteggiamenti virtuosi e un'innovazione tecnologica che è elemento di compatibilità ambientale ma anche chiave di possibili rilevanti incrementi occupazionali.

Passando infine all'esame della legge finanziaria, vorrei sottolineare che non si può considerare un fatto ragionevole che, per il rifinanziamento della legge n. 10 del 1991 sull'uso efficiente dell'energia e sulla promozione delle fonti rinnovabili, si vada — certo, per insistenza dei verdi — ad introdurre un nuovo finanziamento, francamente risibile, di 15 miliardi per il 1998, quando proprio attraverso il ricorso ai dispositivi di questa legge potremmo andare ad incentivare tutto quel comparto di tecnologie innovative avanzate che riguarda ad esempio il solare, il solare fotovoltaico e l'eolico, che rappresenta uno degli elementi fondamentali per combattere l'effetto serra.

A proposito di conservazione, abbiamo constatato l'esistenza di un atteggiamento puramente da « contentino » da parte del Governo, che non va bene. Credo che anche la posta che siamo riusciti ad inserire per la legge sul trasporto rapido di massa, che pure ha un grande ruolo da svolgere per la mobilità in tutte le grandi città italiane, debba essere riconsiderata.

Credo che in generale questo Governo, se vuole fare uno sforzo di innovazione e di riforma economica reale, debba puntare con molta più attenzione a tutte quelle strade della ecosostenibilità, che da anni i verdi stanno indicando e che, molto lentamente ma attivamente, stanno permeando anche la politica economica di questo esecutivo e le grandi scelte relative agli indirizzi economici di questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roscia. Ne ha facoltà.

DANIELE ROSCIA. Signor Presidente, anche quest'anno ci troviamo di fronte una finanziaria che dovrebbe sancire l'ultimo dei sacrifici e che, secondo l'opinione del « super ministro » del Tesoro e del bilancio, dovrebbe rappresentare la « quarta gamba » che dovrebbe sostituire le misure *una tantum* che — ahimé — erano contenute nella precedente finanziaria (la famosa finanziaria da 100 mila miliardi). Quella fu una finanziaria che venne sbandierata come la misura più incisiva per riportare la finanza pubblica in riga rispetto agli obiettivi che vengono a loro volta sbandierati ormai come obiettivi raggiunti: quelli dell'ingresso del « paese Italia » nell'unione monetaria. Di fronte ad alcune posizioni a volte arroganti (quali quelle assunte dal capo del Governo Prodi, che va a sbandierare in giro che ormai il paese ha sicuramente superato l'esame per l'ingresso in Europa; ogniqualvolta si tratta di approvare un provvedimento di finanza pubblica come l'attuale, si vede però rimarcare qualche preoccupazione in più), vorrei sottolineare che vi sono ancora alcuni ambienti tedeschi che non gradiscono giustamente quello che è stato fatto in Italia: un grande trucco contabile come quello della manovra da 100 mila miliardi, realizzato — guarda caso — con la norma stessa della finanziaria precedente che ha introdotto un vincolo di spesa di cassa al 90 per cento. Questa è la vera manovra che è stata fatta l'anno scorso e — guarda caso — essa viene riproposta in questa finanziaria.

Non so se i colleghi — tanto assenti in quest'aula — siano consci degli effetti concreti che si sono prodotti a livello di istituzioni periferiche — cioè di comuni, enti locali e regioni — sui bilanci familiari e su quelli delle aziende. È uno scenario che è profondamente cambiato e che con questa finanziaria sicuramente andrà peggiorando. Io parlo anche nella mia veste di sindaco di una piccola città di 3 mila abitanti e constato che queste finanziarie scellerate vedono coinvolti tanti comuni —

soprattutto i più piccoli — nel sopportare oneri che a loro non spetterebbero.

Vorrei ricordare che anche in questa finanziaria, ahimè, le amministrazioni periferiche stanno sopportando i veri tagli. Il documento di programmazione economico-finanziaria, invece, in ordine ai 25 mila miliardi della manovra finanziaria prevedeva un taglio di 15 mila miliardi, poi aspramente smentito nelle trattative delle settimane passate. Viene quindi rimandato il taglio, quello che doveva essere un peso insormontabile delle spese sociali, dovendo ad un certo punto andare incontro alle necessità della concertazione sociale.

Le associazioni sindacali hanno trattato questi tagli — che in parte ci sono stati e in parte non sono tali, ma aumenti di entrate, di contributi previdenziali — che hanno riguardato soprattutto i lavoratori autonomi, i quali, fino a qualche giorno fa, fino a qualche ora fa, hanno subito supinamente un atteggiamento penalizzante nei loro confronti. Quest'anno c'è una doppia penalità e non so se il Governo vorrà correggere nel passaggio alla Camera l'innalzamento dell'età pensionabile da 57 a 58 anni e l'aumento contributivo, che a nostro avviso non è supportabile in questo particolare momento, quando la transizione non è ancora ben delineata.

Non sarei così ottimista, come molti colleghi della maggioranza, che ormai danno per scontato l'ingresso in Europa, che danno per scontato il vantaggio sui minori interessi passivi pagati dallo Stato per il debito pubblico. Vorrei ricordare che quest'anno tale riduzione ha comportato un vantaggio di meno di 7 mila miliardi e ci si aspetta il grosso nel 1998 e nel 1999. Questo margine di riduzione di spese correnti dovuto a interessi passivi che lo Stato deve pagare non viene utilizzato sicuramente per le spese di investimento. Anche in questa finanziaria c'è questa grossa carenza. Non so se i colleghi rappresentanti del Governo girino sul territorio in modo da osservare che quasi tutte le spese pubbliche, gli interventi pubblici sulla viabilità, sulle scuole, sugli ospedali, sono fermi, anzi addirittura ral-

lentati là dove esiste estrema necessità. Cosa risponderanno agli utenti che giustamente non vedranno soddisfatte necessità ormai ben soddisfatte in altri paesi europei?

Amesso e concesso che il nostro paese superi l'esame, ormai hanno tutti capito che tale esame è di carattere politico, in quanto all'Europa è stato detto che in Italia esiste il serio pericolo di una rottura del paese, derivante dal debito pubblico, che non è sotto controllo, che secondo le previsioni governative dovrebbe deflettere, anche se con una percentuale decimale. Queste indicazioni le sento ripetere ormai da ben quattro anni; questa tendenza a voler ridurre il debito pubblico, che è una tendenza minimale, è poi sempre sconfessata negli anni successivi.

Il Governo, quindi, ha impostato tre grandi riforme, che io non considero tali. Innanzitutto la riforma fiscale, che a mio avviso dovrebbe, nella revisione delle aliquote IRPEF, avere un aggancio a quella che era l'eurotassa. Rimodulare le aliquote IRPEF sicuramente andrà a raccogliere il minor gettito di un'imposta *una tantum*. Questa è una delle riforme strutturali che sicuramente verrà approvata da questa maggioranza. E questo quando ormai negli Stati Uniti, paese che è stato criticato in passato per la politica di riduzione dell'imposizione, in questi giorni si discute di riduzione dell'aliquota dell'imposta sui redditi dal 30 al 25 per cento. Ciò è avvenuto in un paese in cui si è raggiunto l'obiettivo non dico della piena occupazione ma quasi, grazie ad una politica fiscale che ormai è considerata importante da tutti i centri studi ed anche dal nostro governatore Fazio che ogni anno, in occasione della discussione sui documenti di bilancio, ammonisce i governi italiani affinché intraprendano tali grandi riforme nella direzione della riduzione dell'imposizione, che è l'unico vero strumento di lotta all'evasione ed all'elusione fiscale. A tale scopo, non serviranno certo i 3.500 impiegati laureati in più, (misura che risponde alle necessità di una maggioranza composita che va da rinnovamento italiano a rifondazione comuni-

sta, la quale ha posto l'accento sulla lotta all'evasione quale fonte di un probabile gettito, che definirei virtuale, poiché sicuramente non verrà prodotto grazie a tali assunzioni, almeno nel 1998. Il ministro Visco, infatti, sa benissimo che gli accertamenti fiscali producono gettito, se ne producono, non nell'anno di accertamento ma negli anni successivi. Vedremo quali altre misure il ministro riuscirà a trovare in vista di tali obiettivi.

Assistiamo poi ad una mistificazione più generale quando si vanno a verificare i gettiti reali derivanti dalle misure fiscali contenute anche in questa legge finanziaria. Sicuramente, essi vengono sottostimati così da consentire ai ministri di affermare, negli anni successivi, che il gettito fiscale è andato oltre le previsioni. Però, quante piccole imprese andranno nel sommerso; questo sarà infatti il risultato dell'aumento dell'IVA che si è determinato con il decreto-legge, convertito recentemente in legge, che è parte fondamentale della manovra finanziaria. Inoltre, cosa accadrà a seguito dell'inasprimento delle imposte sulle imprese, anche a seguito dell'introduzione dell'IRAP, che sta generando panico tra tutte le categorie produttive, dagli agricoltori, agli artigiani, ai commercianti?

Per non parlare poi dei palliativi previsti nell'attuale legge finanziaria, come i contributi per la ristrutturazione dei negozi. Il ministro Visco dovrebbe sapere — e mi auguro che lo sappia — che nel settore dell'edilizia le ristrutturazioni rappresentano quella parte in cui l'evasione fiscale ormai raggiunge l'80 o il 90 per cento. Pensate forse che cittadini, che hanno grande difficoltà di bilancio familiare, chiedano la fattura perché possono avvalersi della riduzione del 41 per cento in cinque anni? Chi crede ancora a queste sciocchezze? Purtroppo però il Governo di sciocchezze di questo tipo ne sta facendo tante, pur sapendo benissimo che certe entrate non ci saranno. Tuttavia, per la prima volta, ammette che occorre un sostegno all'economia. Guarda caso, però, il Governo, a fronte di una misura introdotta precedentemente con la legge Tre-

monti, va a sostenere i consumi e non gli investimenti. Tuttavia, il ministro Visco si avvantaggia di quella misura che oggi produce i suoi effetti con un aumento della capacità produttiva. Conosco bene i settori economici della Padania e nel nord d'Italia più in generale; so che, grazie alla legge Tremonti, molti imprenditori — non so se oggi si siano pentiti — hanno investito cospicue risorse nelle imprese, nei beni strumentali e negli immobili proprio per aumentare la capacità produttiva. Ciò si è verificato in particolare nelle aree economicamente più forti del nord-est. Si tratta di imprese che ormai rivolgono le loro produzioni ai paesi dell'est europeo; paesi ai quali adesso guardano con rammarico per non aver in essi investito a suo tempo.

Allora, ci troviamo in uno scenario in cui il ministro Ciampi va sbandierando le tre riforme: quella fiscale, quella del bilancio (non so quali vantaggi produrrà in termini di gettito o, meglio, di efficienza dell'apparato burocratico) e quella della pubblica amministrazione, in riferimento alla quale, con i provvedimenti in discussione, vengono apportati correttivi. A quest'ultimo proposito, ho anche ascoltato il parere di molti sindaci pidessini o di area di centrosinistra, che si erano dimostrati entusiasti di alcune deleghe che poi, a distanza di un anno, non si sono ancora verificate.

Voglio ricordare la legge Bassanini n. 59, che non ha ancora dispiegato i suoi effetti perché tradurre in atti e norme operative quelle deleghe è abbastanza difficile in un paese che non vuole accettare quella che dovrebbe essere la riforma di fondo, ossia la riforma di un sistema centralista che ormai non regge più; lo sanno tutti, anche i sassi, ma il federalismo promesso da questa maggioranza si è tradotto in norme del tipo della legge Bassanini, oppure di quelle relative ai tagli ai trasferimenti per gli enti locali.

Nella legge n. 669, cioè la legge finanziaria dello scorso anno, era stata addirittura introdotta, su richiesta dell'ANCI, una delega per il riordino dei tributi locali e dei trasferimenti che lo Stato eroga agli

enti locali. Ebbene, nell'attuale finanziaria abbiamo visto i tagli, ma la promessa accolta viene posticipata perché è difficile, signori miei, tagliare a Napoli 500 miliardi su 1.200 quando si tengono le elezioni amministrative; è facile vincere a Roma con il Giubileo o a Venezia (non faccio distinzioni territoriali quando i fatti oggettivi sono così evidenti). È facile vincere nelle grandi città quando si ha un sindaco, molto ascoltato a Roma, il quale serve come vetrina per le politiche del centro-sinistra.

Allora, signori miei, si vincono le elezioni e si sostiene che il centro-sinistra ha raccolto i consensi della maggioranza dei cittadini, nonostante la diserzione dal voto. Questo, certo, anche per incapacità dell'opposizione. Possiamo benissimo riconoscere, con forte autocritica, che vi è stata l'incapacità di proporre qualcosa di alternativo.

Tornando ai contenuti della finanziaria, direi che essa aspetta la riduzione degli interessi passivi ed il beneplacito all'ingresso del nostro paese nell'Europa; una riduzione degli interessi passivi che dispiegherà i suoi effetti nel medio e lungo termine, in quanto si è seguita una politica di allungamento del debito pubblico quando le aliquote erano alte. Aspettiamo però questa riduzione degli oneri per fare cosa? Bisognerebbe anche capire questo.

In questi giorni vi è stata la presa di posizione del Polo delle libertà per una riduzione delle aliquote, ma ciò a mio avviso non è sufficiente di fronte alla necessità di porre in essere, invece, grandi e radicali riforme.

Visto che è in atto un percorso costituzionale che potrebbe benissimo accogliere questi indirizzi, mi chiedo se, per sistemare le questioni di finanza pubblica, vogliamo veramente attribuire certe competenze — e, conseguentemente, le relative risorse — alle regioni ed agli enti locali.

Invece attuiamo le misure di contenimento della spesa pubblica, inducendo — non so come in concreto — una riduzione del 3 per cento del personale della scuola e dell'1 per cento di quello della pubblica amministrazione — queste sono le misure

proposte — quando si sa che questa macchina amministrativa è fortemente inceppata ed avrebbe bisogno di altro, come si fa in qualsiasi azienda, dove non ci si limita a dire che, a fronte di mille dipendenti, ne sono necessari 500, ma si ridisegnano le organizzazioni, i percorsi, le procedure. Ciò, invece, non avviene neppure in questa finanziaria e, dunque, si spera ancora nello « stellone » italiano, nella grande capacità di sopportazione dei tagli ai bilanci familiari. Quella posta in essere dal Governo di centro-sinistra è una stretta di una scientificità molto sottile, attuata con il sostegno delle organizzazioni sindacali.

Provate ad immaginare se un Governo di centro-destra o di centro avesse fatto un'operazione come questa sulle pensioni del pubblico impiego (che, fra l'altro, non ha ancora equiparato i trattamenti di anzianità e di previdenza del settore privato)! Immaginate cosa sarebbe successo: vi sarebbero state sicuramente manifestazioni, e non di una sola giornata, come è avvenuto nel 1994. Si sarebbe verificato, in parte, quello che si è verificato in Francia.

Qui invece le organizzazioni sindacali sono completamente al servizio della maggioranza. Altro che concertazione! Questa non è concertazione! Si cerca solo di garantire una carriera politica ai vertici sindacali: è quanto è avvenuto negli anni passati. Li abbiamo qui i Bertinotti e i Marini, i primi responsabili del disastro economico e finanziario italiano. Ed ora sono addirittura alla guida di gruppi politici che incidono fortemente nelle scelte che vengono fatte in questo paese.

Vorrei invitare i tanti lavoratori ad aprire gli occhi. Mi ricordo quando Bertinotti sbandierava di aver salvato le categorie dei lavoratori di Brescia. Io sono di Brescia, appunto, e lì sono molti quelli che hanno cominciato a lavorare a 15 anni: quando ne avranno 53 ed avranno raggiunto i 35 anni di contribuzione, cosa faranno? Dovranno smettere di lavorare ed inserirsi nel mercato in nero oppure dovranno aspettare di compiere 40 anni di contribuzione? Questa è l'aritmetica, que-